

I MAESTRI DEL NOSTRO STUDIO

ARTURO GRAF

Se ho da vivere, bisogna che io mi abbia ciò che mi occorre per vivere. Ora, tuttociò che la Natura può darmi e mi dà; tuttociò che la scienza, l'arte, l'industria posson darmi e mi danno non mi basta.

“Qualcuno dirà che molti, anzi moltissimi se ne contentano. Buon pro lor faccia. Qualcuno dirà che sono insaziabile; non lo nego. Il fatto è che io mi sento soffocare non dico, chè troppo s'intende, in quest'afa di interessiminuti, gretti, transitori, che d'ogni parte m'avvolge; ma nel finito quale ch'esso sia, per quanto dilatato in larghezza, lunghezza, profondità, comunque solennizzato d'imperialismo. Per poter respirare a mio agio, io ho bisogno d'infinito ed ho bisogno di mettermi con l'infinito in un certo rapporto morale. Il relativo ad altro non serve che a farmi desiderare l'assoluto.

Nulla di ciò che passa mi può cattivar veramente se dietro a ciò che passa non vi è qualcosa che resta. La vita non è per me di nessun valore, se non posso riattaccarla a qualcosa che abbia infinito ed assoluto valore. Senza questo valore infinito ed assoluto, senza questo termine fisso di ragguaglio, tutti i valori correnti mi si svalutano tra le mani, mentre con esso e per esso tutti, tra le mani mi si assicurano e mi s'accrescono. Senz'esso io nego, non voglio e non opero, con esso io affermo, voglio ed opero. Senz'esso la vita mi è inutile travaglio; con esso la vita mi è utile esercizio ...

In queste parole, che si trovano tra i primi paragrafi di quella sua confessione spirituale che è lo scritto

Per una fede, ravvisi senz'altro l'essenziale caratteristica dell'insegnamento del Grande Maestro di Letteratura Italiana che per trentacinque anni fu onore, vanto, decoro del nostro Ateneo: *Arturo Graf*.

Un ascendere dal finito all'infinito, dal contingente al perdurante, ed un bisogno di affrontare i problemi tutti della vita, dell'Arte, del pensiero, con ferrea logica, senso dell'indagine vivo, acuto, profondo e bisogno di scorgere – o illudersi di scorgere – un baleno di luce al di là delle tenebre opache della materia.

Allorchè salì la cattedra della nostra Facoltà di Lettere il Graf, in una prolusione: *Sullo spirito poetico dei tempi nostri*, tracciò un vasto programma cui volle mantenersi costantemente fedele. Programma di nobiltà artistica, di austerità negli studi, di modesta riservatezza e di aristocratico spregio della

volgarità, della ciarlataneria e dell'approssimazione.

Vecchio, vicino all'ultima ora, diceva un giorno a me, adolescente: “Ragazzo, se vuoi avviarti nei tribolati sentieri dell'Arte, e lo puoi, rammentati che prima di tutti devi accontentare te stesso; ed esser contenti di sè stesso costa una terribile fatica. Io non ci sono mai arrivato... Accontentare le folle?... Niente di più agevole ...

E mi citava l'esempio di alcuni contemporanei prodigantisi unicamente alla ribalta: “Per far di sè favoleggiare altrui ...; bollando con sottile ironia la loro prosaiforme attività al fine di piacere cortigianescamente al numero: il numero che è la plebe, cioè la volgarità e la viltà.

Arturo Graf